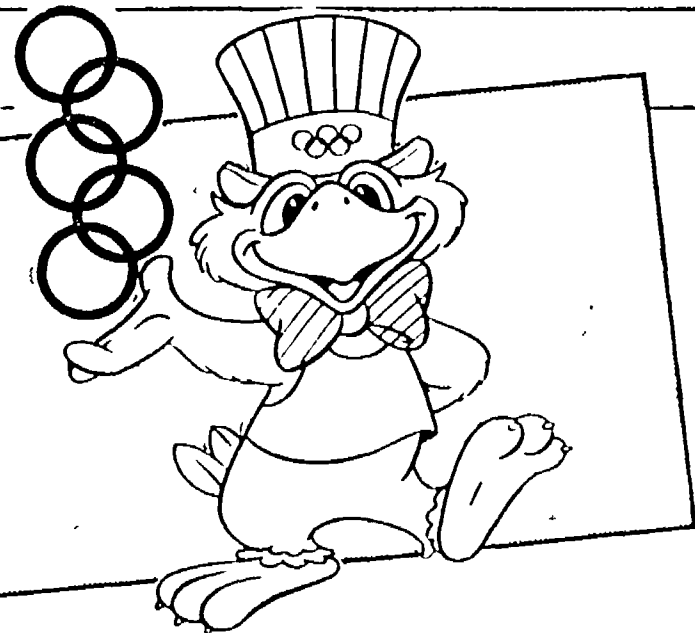


Los Angeles 1984



Da uno dei nostri inviati

LOS ANGELES — 1984, allarme a Disneyland. Robert Roth, uno dei manager del paese più felice (o più finto) del mondo, piange miseria dalle colonne dei giornali ed annuncia, in pratica, la messa in cassa integrazione di Topolino causa un drastico calo nel numero dei visitatori. E tutto questo nei giorni delle Olimpiadi. Anzi: proprio a causa delle Olimpiadi. Che accade?

Someone is missing, dicono a Los Angeles, qualcuno manca all'appello. E qualche conto oscuramente aggiornato dai responsabili dell'organizzazione olimpica, quanto nelle tasche di coloro che, nell'indotto dei grandi Giochi, avevano un lungo cullato la speranza che tutto ciò potesse tradursi, per loro, in altrettanti grandi affari. Insomma: qualcuno sta rubando spettatori (e consumatori) alle Olimpiadi. Chi è costui, e perché lo fa? Per rispondere a questa domanda bisogna incominciare dall'inizio.

IL TRAFFICO — All'appello, intanto, manca un buon numero delle automobili abitualmente in circolazione in questa città costruita a loro misura. E la cosa, vivendo queste Olimpiadi sotto il costante incubo del «grande ingorgo», appare, in sé, tutt'altro che negativa. Ed infatti le giornate immediatamente successive all'inaugurazione dei Giochi erano state contrassegnate da un grande ottimismo. I bollettini, ripetutamente diffusi da tv e giornali, segnalavano, nella media delle freeway, una diminuzione di traffico del 3 per cento rispetto allo stesso periodo dello scorso anno. E su alcune arterie, come la Hollywood freeway, il calo si avvicinava al 7 per cento. Merito, sostenevano i responsabili del dipartimento trasporti, della nostra organizzazione e della disciplina con la quale i «commuters» hanno seguito i nostri suggerimenti. I commuters sono, per intenderci, i pendolari locali, i «forzati delle freeway», che quotidianamente percorrono, in questa città grande come uno stato, l'itinerario che li porta al lavoro, lavoro-cassa. Ed il suggerimento dato loro dal Caltrans (California department of transport) era stato assai semplice: perché anziché

viaggiare secondo abitudine tra le 8 e le 10 del mattino non anticipate un pochino, diciamo tra le 5 e le 7?

I risultati, come detto, oltre a restituire ad alcuni californiani il gusto antico di ammirare il sorgere del sole (smog permettendo), avevano dato la stura ad un certo trionfalismo. Del quale, per altro, gli uomini del Caltrans, sembrano essersi non poco pentiti, considerato che, dopo le loro dichiarazioni la situazione sembra aver registrato un repentino seppur lieve peggioramento. Ieri sulla Santa Monica freeway sono calcolati passaggi del 7 per cento superiori allo stesso periodo dell'83. Il che, in vista del famoso e temutissimo black friday, quel venerdì 3 (cioè oggi) in cui è prevista la massima concentrazione di manifestazioni e quindi il massimo di pericolo, è considerato un gran brutto segno. «Abbiamo ragione di ritenere — ha dichiarato David Roper, un dirigente della Caltrans — che molti abbiano ripreso le vecchie, cattive abitudini. Perciò ragazzi, occhio alla sveglia e niente scherzi».

E fin qui, tutto bene. Solo che i conti, dicevamo, non tornano. L'aumento del traffico nelle ore mattutine e la diminuzione nelle cosiddette rush hours, le ore di punta, non si compensano. Qualcuno dato per presente dalle scientifiche previsioni dell'organizzazione olimpica è in realtà scomparso. In che modo? E, soprattutto, dove è finito?

VIA DALLE PAZZE OLIMPIADI — Statistici ufficiali non ne esistono, ma molti dati parziali indicano come una buona fetta di californiani, posta di fronte all'alternativa tra vivere il «grande evento» con orari di lavoro da garzone di panetteria, ed andarsene da Los Angeles abbia scelto senza esitazioni la seconda ipotesi. In molti uffici si segnalano assenze per vacanze attorno al 25-30 per cento. E la cosa, seppure non in queste dimensioni, era più o meno prevista: le Olimpiadi avrebbero allontanato da Los Angeles una buona fetta di residenti. D'accordo. Ma gli altri, quelli che, al contrario, proprio le Olimpiadi dovevano richiamare nella «fabbrica dei sogni»?

TRASPORTI IN ROSSO — La risposta più

L'estate più nera dei commercianti - Esultano solo i venditori di apparecchi tv (e di videoregistratori)



La squadra azzurra di calcio in visita a Disneyland

immediata sembrerebbe essere: circolano meno automobili perché la gente prende gli autobus. E la cosa — un'autentica rivoluzione per Los Angeles — è apparsa quasi verosimile per un paio di giorni. In vista dei Giochi la RTD (Rapid transport district) aveva fatto investimenti per 13 milioni e 600 mila dollari, allestendo un servizio olimpico davvero superbo, forte di una «flotta» di 550 pullman e di una serie di vantaggiosissime combinazioni giornaliere settimanali. Ed il mancato ingorgo della giornata inaugurale al Coliseum, aveva alimentato l'illusione che tutto ciò avesse davvero funzionato. Mentre, invece, così stanno le cose: in quella prima giornata, che sembrava avere segnato un suo trionfo, la RTD non aveva in realtà trasportato che il 33 per cento degli spettatori, contro il 40 che rientrava nelle sue previsioni. E, in seguito, le stesse cose sono andate anche peggio. Martedì, ad esempio, il pullman olimpico sono salite poco più di 7 mila persone contro le 38 mila preventive. Sicché, da ieri, la RTD ha cominciato a ridurre le linee ed a diradare la frequenza delle partenze. Dice con amarezza Gary Spivack, dirigente della RTD: «Ovvio che, se continua così, finiremo per avere un bel deficit. E poiché è noto che tutto da queste parti si perdona tranne, appunto, un bilancio in rosso, è facile prevedere che il 1984 non sarà l'anno della rivoluzione dei trasporti a Los Angeles. Ma come mai la RTD ha così clamorosamente sbagliato le sue previsioni?»

SPETTATORI FANTASMA — A chi gli pone questa domanda Gary Spivack risponde: «Avevo informazioni che davano per venduti gran parte dei biglietti». Il che, lascia intendere, rende logico pensare che questi acquirenti di posti di stadio poi allo stadio o meglio agli stadi, ci sarebbero andati davvero. Ineccepibile. Ma diamo un'occhiata alle cifre. Lunedì per le gare di pallavolo alla Long Beach Convention tutti i dodici mila biglietti erano stati per venduti, ma sugli spalti non c'erano che 8588 spettatori. Per la gara di ginnastica al Pauley Pavilion dell'UCLA erano dati per venduti 10.800 posti, ma gli

addetti hanno contato appena tremila persone. E l'elenco potrebbe continuare a lungo. L'ovvia conclusione, a dispetto delle chilometriche file davanti ai botteghini dell'Hollywood Park, è che molti biglietti sono rimasti invenduti nelle mani delle agenzie. E c'è, come dicevamo, di peggio.

ANCHE TOPOLINO PIANGE — «Ormai quando qualcuno ci chiama al telefono, rispondiamo: qui è l'obitorio, desidera?», Todd Tubenbach, un gestore di boutique di Westwood intervistato dal Los Angeles Times, forse esagera un pochino. Ma in questi giorni, la disperazione sembra davvero essere il sentimento più diffuso tra negozianti e commercianti d'ogni genere, soprattutto quelli situati nelle zone più turistiche. Chi dice meno 25%, chi arriva al meno 50. Tutti, comunque, lamentano un drastico calo degli affari rispetto alla stagione della stagione. E tutti, ovviamente, incuranti della vendita d'olimpico patriottismo che attraversa l'intero paese, stramaledicono i giochi. «Non c'è traccia del turista tradizionale, neppure qui, sulla costa — dice un commerciante di Santa Monica — la paventata confusione delle Olimpiadi li ha tenuti ben lontani».

Il pianto dei dirigenti di Disneyland e la triste sorte di Topolino (a gran parte del personale è stato drasticamente ridotto l'orario di lavoro) si inserisce in questo quadro. «È la peggiore estate della nostra vita», dice Robert Rota, «mostrando i botteghini d'ingresso desolatamente vuoti».

Non proprio tutti, tuttavia, piangono. Eguisto in questa eccezione, forse, c'è la chiave per rintracciare lo spettatore perduto. I commercianti di materiale televisivo levano infatti le mani al cielo e le proprie grida di gioia. Le vendite sono aumentate ovunque del 40%, grazie soprattutto alla febbre da videocassetta. Ma sì, la parte mancante del pubblico, quella che, scomparsa dalle statistiche sembrava essere stata inghiottita dal nulla, è tutta lì, incollata al piccolo schermo. Era così difficile capirlo, vecchio Topolino?

Massimo Cavallini

LOS ANGELES — «Ritengo un mio preciso dovere verso la patria proteggere gli atleti», così ha sprostato il trentottenne John Steven Blackwell agli agenti che lo hanno sorpreso al volante della sua auto carica di ordigni esplosivi mentre seguiva un pullman sul quale c'erano nove atleti: tre italiani, quattro francesi e due giapponesi. Il torpediere aveva appena lasciato il villaggio olimpico ospitato nel campus della Southern California University quando il conducente del mezzo ha attirato l'attenzione di alcuni agenti su un'auto sospetta che tallonava il torpediere. Il Blackwell veniva così fermato e dalla sua vettura saltava fuori il piccolo arsenale di bombe, armi improprie e strumenti per le arti marziali. L'uomo è stato arrestato sotto l'accusa di detenzione di ordigni esplosivi e il giudice ha fissato la cauzione in 200 mila dollari (circa 350 milioni di lire). Mentre la polizia portava in prigione il terrorista mancato

Tallonava gli atleti imbottito di bombe: arrestato

o presunto l'esperto americano in terrorismo, Brian Jenkins, pubblicava sulla rivista «Terrorism violence insurgency» un saggio su possibili azioni terroristiche durante le Olimpiadi di Los Angeles.

Innanzitutto, secondo Jenkins, «circa 50 persone saranno uccise durante i giochi, ma non si tratterà di terrorismo: saranno delitti comuni. Il dato è ricavato dall'analisi delle statistiche quotidiane degli

omicidi nella città californiana».

Quanto al terrorismo vero e proprio, sempre secondo l'esperto «se ci sarà un attacco, questo verrà sicuramente dall'esterno». La previsione questa volta è ricavata dalla analisi dei precedenti attentati che hanno sempre avuto come obiettivo l'America: le sue sedi diplomatiche o i suoi rappresentanti. Prosegue nel suo saggio Jenkins: «Molto minori sono invece le possibilità di attentati provenienti dall'interno degli Stati Uniti. Il terrorismo Usa infatti non rappresenta che una piccola porzione nel totale della criminalità e inoltre ha poco a che fare con gli Stati Uniti. Nella maggior parte dei casi si tratta infatti di problemi etnici che trovano sfogo a New York, sede delle Nazioni Unite, dove la «varietà» degli obiettivi attira i diversi gruppi terroristici. Ad ogni modo, conclude Jenkins, «non c'è molto da fare per prevenire attacchi improvvisi contro i giochi olimpici».

L'antica odissea urbana e suburbana del mio dolce e grandioso Charlot ha ripreso a uovere ora che c'è l'Olimpiade e che l'amministrazione comunale di Los Angeles ha decretato il bando per gli straccioni e per i vagabondi i quali non devono farsi vedere nel centro della città per tutti i giorni dei Giochi. E allora la polizia ha rafforzato i controlli e ha intensificato le retate soprattutto nel quartiere povero di Skid Row ma loro, gli straccioni, continuano a proporre la loro olimpica vista delle loro scarpe rotte, proprio come fa Charlot allora, nella prima scena di «Luci della città», viene enfaticamente scoperto il monumento alla Prosperità, al Benessere, alla Felicità americana, e lui, il barbone dal tubino silenzioso e dal bastoncino di bambù, appare l'addormentato tra le braccia della Grande Statua tra la stupefazione e l'orrore dei notabili e delle notabilissime che subito proclamano la caccia al reietto colpevole di proporre se stesso come antimonumento, antiprosperità, antiufficialità, antibenessere Usa.

Ora Charlot è dunque riapparso anche come antioimpiade e i suoi stracci sono la negazione dello sfarzo con cui Los Angeles, triste città di smog e di mitologie ben care al noto Ronald Reagan, si sta presentando al mondo dei ricchi e dei

pezzenti come amena culla dei grandi Giochi olimpici. E allora in tal miriade di cose ci sta a fare Charlot, con la sua fame, con il suo errare di strada in strada all'ombra di quell'altra Grande Statua che, dal porto di New York innalza su tutti gli States la prospera fiaccola del Dollaro e del Cent?

Eppure anche Charlot ha celebrato una volta la sua propria olimpiade: ricordate — e non dimenticate — allorquando in un'altra scena di «Luci della città» combatte un match di boxe con un pugile brutto e possente; ed è vero, sì, che alla fine del combattimento il brutto getta a terra il fragile ometto che per fame si è improvvisato boxer, ma è anche e soprattutto vero che il vincitore morale — anzi fantastico — è lui, Charlot, che ha trasformato un rozzo e bestiale incontro di pugilato in pantomima, balletto e sogno della mente, e pertanto la sconfitta finale non conta o conta soltanto come uno scoppio improvviso di senso comune, ma anche questo è frequente nei sogni.

Lo dico forse con molta retorica ma quel piccolo e amatissimo vagabondo per tanti della sua fatica e attraverso tutte le risorse del suo genio ha vinto anche per noi una straordinaria olimpiade, quella del riso e delle lacrime, del senti-

mento del pianto e del sentimento del comico; l'ha vinta per essere stato «atleta» e mimo grande, e allora in tal miriade di cose ci sta a fare Charlot, con la sua fame, con il suo errare di strada in strada all'ombra di quell'altra Grande Statua che, dal porto di New York innalza su tutti gli States la prospera fiaccola del Dollaro e del Cent?

Eppure anche Charlot ha celebrato una volta la sua propria olimpiade: ricordate — e non dimenticate — allorquando in un'altra scena di «Luci della città» combatte un match di boxe con un pugile brutto e possente; ed è vero, sì, che alla fine del combattimento il brutto getta a terra il fragile ometto che per fame si è improvvisato boxer, ma è anche e soprattutto vero che il vincitore morale — anzi fantastico — è lui, Charlot, che ha trasformato un rozzo e bestiale incontro di pugilato in pantomima, balletto e sogno della mente, e pertanto la sconfitta finale non conta o conta soltanto come uno scoppio improvviso di senso comune, ma anche questo è frequente nei sogni.

ni, maccartisti e fascisti d'America lo cacciarono via dagli States e lui più tardi morì con la speranza che tutto, come diceva il suo Re Ombra, potrà un giorno cambiare.

Sì, tutto un giorno potrà cambiare ma io oggi rivedo la sua cara faccia come ci appare nell'ultima scena di «Luci della città», allorquando lui esce distrutto dal carcere, e quella faccia non rientra nel consueto catalogo delle maschere, non è viso né maschera, è la faccia di una che è stato raggiunto dalla tensione di un incubo e si trasforma a sua volta nel più agghiacciante degli incubi.

Uscito dunque distrutto dal carcere, il vagabondo ha perduto per sempre la sua ilare tristezza e la sua triste illusione, ed ecco continua ancor oggi ad aggirarsi per le strade delle megalopoli, siano Los Angeles o New York o qualunque altra città della terra dove si vieta ai morti di fame di farsi vedere mentre tutt'intorno si celebrano contraddittori riti di festa; e dire che a lui appartengono tutti i medagli d'oro, d'argento e di bronzo delle olimpiadi del vivere e del morire.

Luigi Compagnone

Alle Olimpiadi vive anche Charlot

«Quei giorni di Berlinguer»

Strordinaria massa di popolo da tutta Italia per dare l'ultimo saluto a Enrico Berlinguer

ADDIO



senza di lui
col suo giornale

L'Unità

Enrico Berlinguer

PADOVA 9 Giugno/ROMA 11 Giugno 1984

Per le Federazioni:

negli uffici propaganda de l'Unità a Milano (tel. 02/6440) e a Roma (tel. 06/4950141) è possibile prenotare la cartella contenente i reprint di tutti i numeri del giornale stampati anche in edizione straordinaria e inoltre il grande poster a colori (cm. 70x140) della manifestazione a Piazza San Giovanni.

Le Sezioni ed i compagni potranno farne richiesta presso le proprie Federazioni